

Orizzonti

Filosofie, religioni, costumi, società

Nel febbraio di quest'anno di (si fa per dire) grazia 2022 muore a Münster in Westfalia Harald Weinrich, linguista, filologo, letterato. Questo settembre avrebbe compiuto 95 anni. Quando lo conobbi, Harald Weinrich era già un uomo anziano, amabile e gentile come pochi. Sereno era, e in maniera serena scriveva. Giovannissimo prigioniero di guerra in Francia, aveva imparato un'eccezionale francese. Ebbene, negli ultimissimi anni di vita Harald Weinrich aveva perso rapidamente la memoria. Nelle nostre ultime telefonate rincorreva i termini che gli sfuggivano, finché non volle più parlare e comunicava attraverso la moglie Doris. Era lei a darmi notizie e mi diceva dello svanire della mente così brillante e acuta e dottissima del marito. Gli ultimi tempi erano ricoverati insieme in un centro per anziani dove ogni mattina al risveglio — diceva Doris — si salutavano felici di essere ancora vivi, ancora insieme.

Harald Weinrich soffrì negli ultimi anni del morbo di Alzheimer, la terribile malattia che porta l'oblio. Ne fu colpito proprio lui che sull'oblio aveva scritto un saggio magnifico: *Lete. Arte e critica dell'oblio* (1997), dietro il quale si cela una storia di cultura e di amicizia.



Finita a trent'anni a vivere in Germania, a Göttingen, termino il dottorato in Filosofia politica e conseguì in seguito la libera docenza. Subito dopo mi viene assegnato un Heisenberg Stipendium, cioè una specie di munifica borsa di studio della Dfg (il Centro nazionale della ricerca tedesco), un periodo quinquennale di possibilità di studiare e ricercare in totale libertà: unica condizione il resoconto ogni 18 mesi delle attività svolte, convegni, articoli, libri, premi... Allo scoccare di quei cinque anni gloriosi ricevo una lettera, vergata in una calligrafia grande, elegante, un poco inclinata a destra. Mittente: Harald Weinrich. La apro piena di emozione e curiosità. Il prof. Weinrich vi si svelava, facendomi sapere che in quel lustro era stato uno dei miei arbitri ignoti, il «referee» principale, che aveva controllato le mie attività e permesso il rinnovo della borsa. Aggiungeva che stava scrivendo un libro sull'oblio e mi chiedeva il testo di un mio articolo sulle metafore dell'oblio che non riusciva trovare. Basita, gli spedisco una copia (cartacea, siamo nel 1996!) del saggio, e tra me e me gli giuro eterna riconoscenza. Così che quando, a volume sull'oblio pubblicato, mi chiede di essere io a tradurlo in italiano, rispondo senza esitare di sì. Traducevo dalla lingua tedesca all'italiana al computer, a Göttingen, stampavo un po' di pagine e le spedivo a Münster. Dopo qualche giorno le pagine ritornavano indietro con le correzioni di mano di Weinrich, e io imparavo dal suo italiano, che non era perfetto come il suo francese ma poco ci mancava, come si traduce.

Dopo quell'esperienza continuavo a scrivervi e a telefonarvi; finalmente vado a trovarlo, deve essere stato nel 2009, nella casa di Münster dove era tornato a vivere con Doris. Avevano due appartamenti, dei quali vidi solo quello dove risiedevano. Nell'altro risiedevano i libri.

Ma parliamo del suo libro sull'oblio: come una premonizione della sorte obli-vionale del malato di Alzheimer che perde l'attenzione, lo sguardo vigile e vivace, oltre alle capacità di pensare, parlare, leggere, scrivere.

«Nessuno viene risparmiato dall'oblio». Ecco l'incipit del volume, che continua: «A tutti è capitato di dimenticare qualcosa e, persino, di dimenticare qualcosa faticosamente imparato a memoria, di dimenticare tutto... Perché l'uomo è per sua stessa natura un animale che dimentica (*animal obliviscens*)». Altro che animale sociale e politico e tutte quelle roboanti definizioni. L'uomo è l'animale che dimentica! E che cosa significa dimenticare lo sanno tutti, ed è tra l'altro «l'ultima cosa che si dimentica». Quando si dimentica che cosa vuol dire dimenticare è finita, la faccia del ma-



Ecco che cos'è l'uomo: l'animale che dimentica

di FRANCESCA RIGOTTI

lato diventa quella di un leone. L'espressione *lion's face* viene dalla descrizione di una illustre malata di Alzheimer, Iris Murdoch. Nella celebre *Elegia per Iris* il marito John Bayley, scrisse che «i tratti del malato di Alzheimer assumono una impassibilità leonina. Diventano una maschera indicativa di una assenza».

Per essere meglio informati sul peso dell'oblio nella vita individuale e sociale ecco dunque un libro sull'arte del dimenticare. E via dunque con la storia concettuale dell'oblio condotta sulla base di esempi tratti dalla letteratura (Petrarca: «Passa la nave mia colma d'oblio»), seguendo le acque del Lete, il fiume degli inferi che dispensa oblio alle anime.

Weinrich scrive dell'arte della mnemotecnica o *ars memoriae*: ci sono però anche cose che si vorrebbero dimenticare. Ci sarebbe bisogno dunque di un'*ars oblivionis*, utilissima per chi non riesce a dimenticare nulla, come il generale ateniese Temistocle, oppure Funes, memorioso protagonista di un racconto di Borges, oppure Šereševskij, il paziente del

neuropsichiatra Lurija dotato di una memoria illimitata. Weinrich scrive dei rischi e dei vantaggi del dimenticare; del desiderio di scordare la vita precedente di Mattia Pascal; dei ricordi «vaghi e oscuri» di Proust; dell'impegno a mai dimenticare l'Olocausto di Elie Wiesel, dei ricordi incancellabili di Primo Levi...

Scrive Weinrich degli ultimi anni di vita di Immanuel Kant funestati dalla perdita di quella che era stata una memoria eccezionale, immensa. Anche Kant aveva scritto di memoria e di mnemotecnica, non concedendo gran credito all'apprendimento mnemonico «meccanico» che non fosse accompagnato dalla ragione. Molto meglio allora, commentava il filosofo, chi dimentica, perché su di lui non avranno presa alcuna le opinioni errate, e potrà agire da pensatore autonomo (*Selbstdenker*) dimostrando di essere in tal modo «davvero illuminato». Con il suo tuffo nelle acque del fiume dell'oblio anche Weinrich si conferma pensatore autonomo davvero illuminato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla vigilia della nuova edizione dell'**Alzheimer Fest**, «la Lettura» anticipa le riflessioni di una filosofa e di una classicista sul significato dell'**oblio** e dell'aiuto verso chi precipita nell'oblio

Il portafoglio

Le foto di queste pagine fanno parte di una mostra che sarà in piazza della Santissima Annunziata a Firenze dal 9 all'11 settembre, prodotta da Alzheimer Fest con la collaborazione di Fondazione Roche. Sono 42 ritratti di persone che, per cause di «debolezza maggiore», non saranno presenti anche se non vivono lontano. L'idea è che la festa appartiene (soprattutto) a chi non può esserci. Scatti realizzati in case private, strutture e centri diurni della Toscana dai fotografi di TerraProject: Michele Borzoni, Simone Donati, Pietro Paolini e Rocco Rorandelli

Il festival A Firenze dal 9 all'11 settembre
Nella piazza dell'arte anche la cura diventa un'arte

di MICHELE FARINA

Si può immaginare la diagnosi di una grave malattia come una specie di annunciazione? Imprevista, certo indesiderata, individuale, tanto definitiva quanto inaccettabile, eppure priva dei contorni di una condanna senza appello? Dare un nome a un male che pure non lascia scampo, mettere qualcuno sull'avviso, immaginare insieme quale e come possa essere il suo futuro, il suo declino. Diagnosi e annunciazione non sono sinonimi, tanto più quando la prima riguarda una forma di demenza come l'Alzheimer, per cui al momento non esiste soluzione farmacologica. E allora, quando i neuroni si sbriciolano e ogni giorno si perde un pezzo della propria autonomia sotto gli occhi di persone care, che razza di buona novella si potrebbe mai annunciare senza menti-

re, senza ingannarsi?

Quest'anno vogliamo e possiamo fare l'Alzheimer Fest nel cuore di Firenze. In una piazza che porta il nome della Santissima Annunziata. Sotto i portici del Brunelleschi, «l'inventore» della prospettiva, nei cortili e negli spazi dell'Istituto degli Innocenti che fu il primo centro di accoglienza per bambini abbandonati. Un luogo straordinario, per la cura dell'arte e per l'arte della cura, dove per tre giorni si riunisce una compagnia di giro che più assortita non si può: medici, malati, familiari, poeti, artisti, architetti, curatori d'arte e di musei, studiosi, ricercatori e romanzieri dall'Italia e dal mondo (persino dall'Ucraina).

Nessuno va orgoglioso di una malattia che arriva. Ma ci sono condizioni per cui, all'opposto, addirittura ci si vergogna. Malattie di cui tale è la paura che si